

LE DONNE MERIDIONALI CONTRAPPASSO PADANO

di LUIGI MANCONI

LA SICILIANITÀ per via paterna della moglie di Umberto Bossi, Manuela Marrone, ha giocato un certo ruolo propagandistico nella prima fase di vita della Lega. Quando, cioè, l'aspro antimeridionalismo padano cadeva ancora sotto una sorta di interdizione morale e culturale da parte di un'opinione pubblica che, seppure faticosamente, aveva raggiunto un discreto livello di integrazione nazionale.

In quegli anni il fatto che il leader della Lega avesse sposato «una siciliana» sembrava sufficiente a smentire quel pregiudizio, invero grande come una casa, verso il Sud d'Italia, che costituiva e tuttora costituisce per la Lega un solido fattore di definizione di sé. Ovvero di identità. Non a caso, l'attenuarsi di quel fattore non ha prodotto una Lega libera da stereotipi grevi e pulsioni discriminatorie, ma si è limitato a sostituire un pregiudizio con un altro: i contorni della figura del Nemico non sono più quelli (non sono più tanto) della tipizzazione «sudista», bensì quelli della fisiognomica xenofoba. E tuttavia, la polemica contro il meridione - per chi ha orecchie per intendere - è stata costante e spesso efferata fino a oggi. Rappresenta, pertanto, una crudele beffa del destino quanto sta accadendo.

Ovvero il fatto che una Lega che più nordista non si può e che - anche quando conquista qualche avamposto elettorale nel centro Italia - accentua le velleità secessionistiche, rischi la rovina per mano di due «donne del sud»: oltre alla Marrone, Rosy Mauro, nata a San Pietro Vermotico nel brindisino, segretaria generale del sindacato padano (Sim.Pa) e vicepresidente del Senato. Perché, se alla sposa del Capo si devono le trame che hanno corroso la forza della leadership di Bossi, alla «badante» di quest'ultimo (la perfida ironia è, ovviamente, dello stesso gruppo dirigente leghista) è toccato assestare il colpo finale.

Dunque, due donne non di genuina schiatta padana hanno costituito il detonatore che ha accelerato, e probabilmente reso irreversibile, la crisi del partito non solo «più settentrionale», ma anche più maschio e maschilista dell'Italia contemporanea. Il che è assai significativo. La Lega è un singolare impasto di valori primitivi, dove il localismo si irridisce in egoismo proprietario che riguarda tutte le istituzioni («i nostri insegnanti», «i nostri giudici», «la nostra chiesa»...) e di modernismo politico d'accatto: dall'uso ideologico della produzione culturale (esemplare e risibile il caso del film «Barbarossa» fortemente voluto da Bossi e coprodotto dalla Rai) alla de-regolazione delle intraprese finanziarie (la banca CredieuroNord come gli investimenti in Tanzania).

Così, la Lega realizza più smaccatamente di altri - e proprio perché più genuinamente e più ingenuamente di altri - un modello di «familismo amorale» compiuto, dove il partito-comunità provvede anche (e sappiamo quanto rovinosamente) alla raccolta dei risparmi. Il linguaggio priapista (a partire dall'antico «ce l'abbiamo duro») vuole confermare un assetto patriarcale dell'organizzazione familiare e comunitaria, come perpetuazione della struttura sociale tradizionale e come sua applicazione alla forma-partito. Ma poi, come nelle tragedie classiche, quando si palesa la crisi e irrompe il dramma, ecco emergere le fondamenta matriarcali dell'ordine costituito.

La crisi e il dramma sono l'ictus che colpisce Bossi nel 2004 e la sua conseguente debilitazione fisica e psichica. E allora che, appunto, due donne, entrambe di origine meridionale - e conterà pur qualcosa la cultura di cui sono espressione - assumono risolutamente la leadership del partito. Manuela Marrone lo fa in maniera sottile e, per alcuni, occulta ma indubitabilmente fermissima. Rosy Mauro lo fa in maniera aperta e, direi, sfacciata. Attenzione: la strategia adottata dalla Mauro (e quello stesso soprannome di «badante», che immagino l'abbia gratificata) è tutt'altro che sprovveduta. In un partito carismatico-patriarcale, dove il culto del Capo raggiunge forme di sudditanza psicologica, la figura di chi sta lì, aderente e adesiva al corpo infermo del leader, acquisisce una formidabile

capacità di influenza.

È proprio quella prossimità fisica, quella promiscuità carnale, che crea il tocco magico, capace di trasmettere forza e autorità ai successori designati. Attraverso l'intimità quotidiana il flusso del potere passa dal Capo indebolito agli eredi (per sangue: il figlio Renzo; o per cooptazione: Rosy Mauro e Roberto Calderoli), che se ne irrobustiscono. Quindi, quell'onnipresenza così invadente della Mauro «in tutte le fotografie» è una scelta niente affatto ingenua: essa fa sì che il popolo della Lega la percepisca come parte integrante «del leader», destinata oggi a sorreggerlo e domani chissà.

Altro che cerchio magico: Rosy Mauro è la prima «badante» di Bossi, in quanto messa a parte non solo delle sue defaillance e delle sue cadute ma anche dei suoi segreti e dei suoi desideri. Diventa, cioè, un elemento essenziale e insostituibile dell'apparato iconografico di Bossi e del suo potere. Tutto questo potrebbe, in realtà, rappresentare nient'altro che una legittima strategia politica, accettabile come tante altre, e sommamente razionale. A patto che quella strategia conservi la sua dignità di strumento della politica e non degradi - come tutto sembra confermare, pur nel rispetto della presunzione di non colpevolezza - in una pratica affaristico-privatistica.

Insomma, se il familismo è una forma antidemocratica di esercizio del potere, gravemente lesiva della trasparenza dell'azione politica, quando precipita in «familismo amorale» sono guai per tutti. Allora, nel momento in cui anche il ruolo di vicepresidente del Senato diventa occasione di piccolo mercimonio (con il povero poliziotto in aspettativa che sembra proprio Gino Santercole, ma quello almeno si prendeva e ci prendeva in giro), la situazione cambia drasticamente. E, oltre che grottesca e un filo patetica, si fa maledettamente seria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

